



Roma 16 giugno 2005

**"IN CONTRATTO CON LE SCUOLE DI GIORNALISMO"
Riforma Biagi e formazione: il CNLG nel nuovo mercato del lavoro**

Roberto Natale

(segretario USIGRAI)

«Ringraziamento a voi che avete realizzato questo incontro, ringraziamento doppio perché, lo dico in maniera, apparentemente, scherzosa, io vengo da un'azienda nella quale in queste due settimane una selezione è stata bandita, solo che bisogna essere ottantenni per prendere parte alla selezione stessa. È stata bandita la selezione per avere il presidente della Rai che deve avere la caratteristica di essere ultraottantenne. È una vergogna. Non è il tema di oggi, ma voi capite che io ho un certo smarrimento, vengo qui è, insomma, l'età media è di 40/50 anni inferiore, capite che ho problemi di ambientamento.

Allora, sinteticamente, formazione: la Rai ci crede, ma... Ha dato vita a Perugia, che è una delle cose buone che ha fatto la Rai nella sua lunga e controversa storia e, però, non dimostra di crederci fino in fondo. Nel senso che, poi arriverò tra un attimo a parlare dell'accordo, ma anche indipendentemente dall'accordo, la Rai ha Perugia, ma non ci scommette completamente, per esempio facendone a pienissimo titolo la sede di riqualificazione anche di giornalisti Rai già assunti a tempo indeterminato. Diceva prima non ricordo se Treu o Sacconi, forse Treu, i giornalisti certo avranno bisogno di formazione anche dopo vent'anni, ma certo che sì e perché Perugia non viene usata da questo punto di vista? Il fatto che la Rai non dimostri di crederci molto si evince anche da un altro paio di elementi: i tagli che ci sono stati ai finanziamenti aziendali negli ultimi anni, alla ricerca dei profitti da poter esibire verso una Borsa, che in questo momento si allontana e, permettetemi, anche dal modo in cui in questi ultimissimi anni sono state fatte le nomine alla scuola. Si fa la nomina alla scuola, penso a qualche caso, per trovare ricollocazioni a colleghi che non si può valorizzare in altri settori. Formazione, il sindacato, noi ci crediamo, però cominciamo a parlare di quello che con il sindacato facciamo.

Un elemento solo, generale, che non riguarda specificamente la Rai, dico 12 parole anch'io sulla questione della Biagi, della legge 30, non credo neanche io, ovviamente, che la precarizzazione serva alla qualità del lavoro giornalistico, peggio, è letale per la qualità del lavoro giornalistico, in Rai e non. L'idea del *job on call*, non so perché, a me fa pensare con due rapidi passaggi successivi al *call journalist* che è tanto simile alla *call girl* o *call boy*, non credo che per il lavoro giornalistico serva questa idea della chiamata. Cosa succede in Rai e cosa ha significato l'accordo. Non faccio finta di non aver sentito il giudizio che ha dato Vittorio Roidi, collega prestigioso e segretario dell'Ordine, non vi stupirà sapere che quel giudizio avvilente sull'accordo non lo condivido affatto. Che non lo condivida io non è rilevante: non chiedete all'oste com'è il vino, però ho nella cartellina i giudizi che sull'accordo hanno dato il "Coordinamento dei giornalisti a tempo determinato", il titolo Ansa è: "Bene accordo precari", siccome siamo europei non vi leggo tutto il testo e "Precari Rai, soddisfazione giornalisti di Perugia". So bene che, nell'uno e nell'altro, come del resto nel nostro commento ci sono delle osservazioni giustamente critiche, però il senso complessivo è nei titoli: 100 più 200. Un elemento aggiungo, un elemento di quadro che forse manca al collega Vittorio Roidi e che richiamo tornando alle cose che diceva l'onorevole Sacconi, parlando della flessibilità dice: sono negative le flessibilità che confondono lavoro subordinato e lavoro autonomo, va colpito il Co.co.co finto. Allora, uno dei motivi per i quali forse non c'è reale comprensione di quello che l'accordo significa è che nell'editoria italiana complessivamente la Rai rappresenta, forse insieme all'Ansa, un'anomalia. Per esser chiari: in Rai, nel lavoro giornalistico il Co.co.co. non esiste, esiste quello che Sacconi chiama, la flessibilità che consente, ah no, forse meglio, esiste il lavoro a tempo determinato. Allora, la situazione Rai è questa: 1700 giornalisti a tempo indeterminato e diciamo 400 veri, 450 precari. Quindi c'è un rapporto di 4 a uno lavoratori con contratto

subordinato, 4 dei quali con contratto a TI e uno a TD. Nel resto dell'editoria italiana c'è un rapporto per il quale per ogni giornalista occupato a tempo indeterminato, c'è una virgola qualcosa, a dir poco, Co.co.co. Allora, il problema è l'accordo sul precariato Rai o il fatto che nel resto dell'editoria e dell'emittenza questo sommerso, questo Co.co.co. non siamo riusciti a portarlo nemmeno a quella forma di tutela che gli dà il lavoro a tempo determinato?

Ovviamente, c'è moltissimo lavoro da fare in Rai, è l'introduzione alla chiusura perché io, appena finito l'intervento, scappo alla paritetica Rai, cioè alla sede mensile di confronto tra sindacato e azienda, e un buon 20 per cento dei temi all'ordine del giorno sarà l'attuazione dell'accordo, perché come, ovviamente, fanno tutte le aziende editoriali, firmi l'accordo e poi cerchi in qualche maniera di aggirarlo, dare un'interpretazione, diciamo, a tuo vantaggio. Però, chiudo con due riferimenti, tornando alle questioni d'ordine generale, nelle cose che diceva prima il rappresentante della FIEG c'è stato un passaggio, quando parlava il dottor Moschetti delle borse di studio, se permette mi sono intenerito, nel senso che è una vecchissima storia, è la mia storia. Quando non c'era niente, l'esperienza della borsa di studio, fine anni '70 – primi anni '80, fu fatta dalla FIEG in parallelo con della Rai. Chi vi parla ha avuto il primo contatto con la Rai proprio la borsa di studio. Oggi, però, dobbiamo esser consapevoli che quell'era è geologicamente lontana, oggi la forma di accesso è quella delle scuole. Per quanto riguarda l'USIGRAI, noi siamo militarmente schierati a fianco di coloro che nella professione hanno sostenuto quella proposta di riforma, della quale ha fatto cenno Vittorio Roidi, segretario dell'Ordine, e che dice che deve finire la pratica scandalosa per la quale si può diventare giornalisti, ancora in teoria e in pratica è possibile oggi, così come, tanto tempo fa, in questa città qualcuno, essendo cavallo, poteva diventar senatore. Perché questa, dico al rappresentante della FIEG, è la situazione ancora scandalosamente vera, che può bastare la simpatia, diciamo, di un editore per cominciare il praticantato domani, non avendo nessun titolo di qualificazione professionale. Allora, chiedo al rappresentante della FIEG, qual è l'ostacolo a fare un patto su questo contratto per dire che d'ora in poi giornalisti ed editori, FNSI e FIEG, riconoscono, d'ora in poi, non è un giudizio sul passato, si troveranno poi forme transitorie, quella e solo quella, per il passato, lo dico anche ai colleghi disoccupati non stiamo parlando delle situazioni già maturate, quella e solo quella è la forma di accesso alla professione. Sarebbe, tra l'altro un modo per dare anche una risposta a una persona che non ha titolo per stare in trattativa, però sulla trattativa qualcosa ha detto. Ricordava Vittorio di Trapani, Ciampi ha parlato nel discorso di *Saint Vincent*, di qualità, di formazione, di accesso dei giovani. Possibile che gli editori italiani a un così autorevole richiamo non pensino di prestare, in qualche modo, risposta? L'ultimo accenno lo faccio, tanto per dire come la pensiamo come sindacato giornalisti Rai e, sperando così di non aver sforato troppo, tema *super bonus*. Parliamo di formazione, parliamo di qualità, parliamo di accesso delle nuove leve e siamo in un paese e in una categoria nella quale si è scelto di, diciamo, gratificare ulteriormente chi ha avuto la ventura di arrivare a maturare una pensione cospicua e dove, invece, ci sono, dall'altra parte problemi di accesso rilevanti. Serve questo a un equilibrio complessivo della professione? Grazie».

Moschetti: «Quando dicevo che le cose non possono essere affrontate da un'ottica, ma le cose devono essere oggettive...Non è utile andare trasferire agli editori il problema delle assunzioni, perché le assunzioni vivono un momento di ricerca professionale. Le borse di studio io le ricordavo proprio perché erano un sistema voluto per favorire un approccio, evitando invece altri tipi di approcci, che allora erano molto più in voga. Oggi, se non altro, abbiamo un parco di possibilità di contenuto sicuramente migliore. Il problema non è delle aziende, il problema è dei direttori. Il problema è dell'ambito professionale nel quale il sistema si muove, però attenzione il sistema non si risolve attraverso percorsi obbligati perché siamo in un sistema liberistico e il rapporto di lavoro di una professione liberale, non può essere che molto liberistico».

Natale: «In maniera molto sintetica, faccio un parallelo, il proprietario di una clinica, non direbbe mai al suo primario: piglia chi vuoi, anche che non abbia fatto l'università e fai il medico, fai il chirurgo e guarda se tu hai studiato o no non conta. E questa mi sembra un atteggiamento del quale, francamente, non capisco la motivazione che hanno gli editori italiani».

Moschetti: «Paragonare l'attività giornalistica ad altre attività è una follia...».

Natale: «Lo sa qual è il problema, la divaricazione tra noi, di fondo? Che voi editori siete convinti che per fare il giornalista non serve cultura, non serve qualità, non serve nulla, per cui lo può fare il primo scemo che cammina per strada è questo il problema di fondo con voi, è questo il problema! Io mi vergogno, per dirla tutta, quando sto con medici e professori perché loro hanno un *cursus* formativo riconosciuto, bollato dallo Stato. Ma perché per noi giornalisti questo non è possibile? Perché la scelta di coloro che escono dalle scuole e dalle università deve essere soltanto un lampo di genio del direttore e non, ancora prima del lampo di genio del direttore, la vostra esigenza?».